

## CAPO XLII.

La Vera Croce. — Colombo prigioniero è condotto in Ispagna.

COLOMBO partiva dall' Hispaniola coi suoi fratelli, ed era costretto ad abbandonare quei cari selvaggi, che con tutta la forza dell'animo bramava condurre alla Fede. La sua voce non doveva più risuonare in quelle regioni annunziatrice di verità, ed a lui succedevano nel comando ladroni, avidi di oro, di sangue e d'infamia, dei quali, come assicura il Las Casas, i più istrutti non conoscevano neppure il *Credo* ed i Comandamenti della Legge di Dio.

I Missionarii inutilmente predicavano la religione di Gesù Cristo, giacchè i costumi degli Spagnuoli sembravano dar mentita solenne alle lor parole. I selvaggi avevano conosciuto nel solo Colombo il vero Cristiano; la sola sua parola poteva quindi persuaderli e far fede della veracità di quelle de' Sacerdoti. L'abbandono, nel quale restavano quei poveri popoli, e la perdita delle anime loro affliggevano sovra ogni altra cosa il nobile prigioniero. Ma il buon Dio, che vedeva quest' immenso dolore, suscitò nell'isola un eloquentissimo testimonio della divinità di Gesù Cristo, e questo fu la croce che Colombo avea piantato vicino al forte della Concezione. Molti Spagnuoli, seguendo l'esempio che avevan ricevuto dal grand' Ammiraglio, continuavano a radunarsi in quel luogo per recitarvi le loro preghiere; alcuni ammalati, che a quella croce ricorsero con viva fede, guarirono al solo toccarla; la fama del prodigio si sparse all'intorno e molti altri

infermi ricorrendo a quel segno di salute risanarono. D'allora in poi fu dato a quella croce il nome di *Vera Cruz* (1).

I selvaggi però, odiando tutto ciò che riguardava gli Spagnuoli ed esasperati dalla loro tirannia, risolvettero di abatterla. Una gran moltitudine di essi pertanto radunossi a questo fine: legaronla con corde, si provarono di trarla a terra, ma gli sforzi riuniti di tante braccia non riuscirono a farla piegare d'un dito: sembrava che immobile sfidasse la loro gagliardia. Avviliti, ma non vinti, aspettarono la notte, ed accumulati intorno una gran catasta di legna ben aride, vi diedero il fuoco. Le fiamme si alzarono vortuose e la croce disparve tra il fumo e le faville che ingombravano l'aria. Credettero averla distrutta, ma al mattino la videro ritta maestosamente al suo posto, in mezzo alle ceneri ed ai carboni fumanti, senza che la minima macchia avesse alterato punto il suo primiero colore. Spaventati i selvaggi di questo, si diedero alla fuga, nè il timore della vendetta del cielo li avrebbe lasciati tornare a quel luogo, se la rabbia dei sacerdoti dei loro idoli non li avesse spinti ad un' ultima prova. Armati di scuri si diedero a percuoterla con furore. Inutile sforzo! poichè appena una particella di essa cadeva tagliata per terra, il vuoto fatto si riempiva all'istante col crescere miracoloso del legno. Da tanti prodigi l'ostinazione dei selvaggi fu vinta, e prostratisi dinanzi a quella croce, la adorarono anch'essi.

Questi avvenimenti fecero sì, che da tutte parti si veniva al forte della Concezione, come ad un santuario. Cinquanta anni dopo che quella croce era stata piantata, benchè non fosse munita da vernice o d'altro, resisteva mirabilmente alle forze distruggitrici del calore e dell'umidità: nessuna screpolatura e fenditura appariva in essa, nessun

(1) P. CHARLEVOIX. *Storia di S. Domingo.*

tarlo la rodeva: uragani spaventosi si scatenavano talvolta sull'isola, ma la croce non fu mai abbattuta, sebbene tutt'all'intorno gli alberi fossero sradicati e le case atterrate.

La Spagna ed il Portogallo, le Indie e l'America risuonarono di questi portentosi, e numerosissime reliquie di questa croce, chiuse in teche, si spargevano pel mondo, conservando molte di esse una prodigiosa potenza. Il Vescovo della nuova città fabbricata vicino al forte della Concezione, vedendo che a poco a poco, a forza di staccarne piccoli pezzi, presto i divoti l'avrebbero distrutta, la fece trasportare processionalmente nella Cattedrale e riporre in una cappella. Nel 1555 uno spaventevole terremoto distrusse la città; la cattedrale stessa, quantunque costrutta con grossi macigni, rovinò per la violenza degli scuotimenti: in mezzo a tante macerie una sola cappella si mantenne in piedi, quella che custodiva la vera croce.

Così la misericordia di Dio esaudiva il voto di Colombo, e questa croce coi suoi miracoli predicava a quei selvaggi la divinità della Religione Cattolica.

Ma Colombo, senza conoscere i tesori di misericordia che Iddio teneva preparati per i popoli da lui scoperti, dovendo egli bere fino all'ultima feccia il calice delle umiliazioni, partiva da S. Domingo quasi fosse un malfattore.

Mentre la nave si allontanava dal porto, un gran numero di tristi e maligni uomini, suonando i corni sulla spiaggia, festeggiavano brutalmente la partenza dell'infelice navigatore. Vellejo fremeva nel vedere che si permettevano, da chi era posto a dirigere la pubblica cosa, simili eccessi contro un uomo, che per tanti titoli meritavasi il rispetto del mondo intero ed arrossì del triste ufficio che gli era commesso. Quando la Gorda ebbe perduta di vista la terra, egli insieme col capitano, vecchio marinaio, si presentò all'Ammiraglio ed ambedue lo pregarono di permettere che lo sciogliessero dalle

catene. « No, rispose il grand'uomo, vi ringrazio » della vostra bontà, ma non posso consentire a ciò » che mi proponete: chi sa comandare un giorno, » sa obbedire un altro: le Loro Maestà mi hanno » scritto d'assoggettarmi a tutto quello che Bobadilla » mi ordinasse in nome loro; in nome loro mi ha » messo i ferri, ed io li porterò, finchè essi diano » ordine di levarmeli. Io però li considererò sempre » come un monumento della ricompensa concessa » ai miei servigi ».

In tutto il viaggio, che fu rapidissimo, Vellejo trattò Colombo col rispetto e coi riguardi che gli si dovevano, protestando sempre che non partecipava ai vili sentimenti del Bobadilla. Al suo esempio tutti gli uffiziali ed i marinai dell'equipaggio facevano altrettanto.

L'Ammiraglio scrisse in quel frattempo una lettera a Donna Giovanna della Torre, dama fra le più amiche della Regina, perchè nutrice del principe defunto. In essa faceva le sue difese e raccontava l'iniquo processo mossogli dal Bobadilla, senza però lasciarsi sfuggire veruna parola aspra o violenta. Non si può leggere questa lettera senza piangere. Essendo troppo lunga, ne riportiamo alcuni brani.

Diceva con eroica rassegnazione: « È la prima » volta che mi lamento del mondo, ma l'abitudine » che ha il mondo di maltrattare è molto antica. » E esso mi ha mossi mille attacchi, ed io ho resistito » sino a questo momento, in cui non mi han giovato nè le armi, nè i consigli, sicchè mi hanno » trabalzato con barbarie nel fondo delle miserie. » Ma la speranza in Colui che ci ha tutti creati » mi sostiene, perchè il suo soccorso mi giunse » sempre prontissimo..... Un'altra volta e non è » molto, essendo ancora maggiormente avvilito, mi rialzò dicendomi: *Sorgi, uomo di poca fede, son io;* » *non temere*..... Dio mi fece il messaggero del » nuovo cielo e della nuova terra, e mi additò il » luogo dove si dovevano trovare. Tutti si mostra-

» rono increduli; ma Iddio diede alla Regina mia  
 » Signora lo spirito d'intelligenza, le concedette il  
 » coraggio necessario, ed essendo sua cara e predi-  
 » letta figliuola, la fece erede del Nuovo Mondo ».

Egli dice che, per servire la Spagna, aveva fatto  
 il più duro sacrificio che si possa domandare a cuore  
 umano, cioè aveva abbandonato la moglie e i fi-  
 gliuoli, e che giammai non era vissuto per essi;  
 ma soggiunge: « Le Loro Altezze non hanno avuto  
 » a sdegno di accogliere i miei figliuoli nel numero  
 » dei loro famigliari, il che certamente non sarebbe  
 » accaduto presso qualunque altro principe, poichè,  
 » ove non è amore, tutto sparisce ».

Quindi narra ciò che ha fatto, ciò che gli hanno  
 imputato a colpa, e soggiunge: « Verrà il giorno  
 » in cui, grazie a Dio, ciò racconterassi nel mondo  
 » e farà vergogna e saranno detestati i miei de-  
 » trattori..... Ben io avrei saputo rimediare a tutto  
 » quello che ho narrato, se avessi voluto occuparmi  
 » non d'altro che del mio bene personale, ma io  
 » mi trovo oppresso, perchè fino al presente sostenni  
 » solo la giustizia, ed aumentai i domini delle Loro  
 » Altezze..... Io sono stato all'estremo offeso che,  
 » per inquisirmi, siasi mandato un uomo, il quale  
 » sapeva che, se la inquisizione da lui fatta fossemi  
 » stata gravosa, egli sarebbe rimasto alla testa del  
 » governo..... Giammai intesi dire che quegli, il  
 » quale è incaricato di fare un'inquisizione, debba  
 » radunare i ribelli e prenderli per testimonii contro  
 » colui che governa..... Iddio è giusto, e farà co-  
 » noscere tutto ciò che è accaduto, per qual ra-  
 » gione, ed in qual modo..... »

In mezzo al suo dolore, egli pensa che tante di-  
 sgrazie impediranno la grande impresa, che formava  
 l'ultimo fine di tutte le sue azioni, ed esclamava:  
 « L'altro affare famosissimo sta colle braccia aperte  
 » chiamando: straniero è stato fino ad ora ».

E di tante ingiustizie egli si appella a Roma:  
 « So che la cosa è giunta al punto, che non v'ha

» codardo miserabile, il quale non creda di aver  
 » diritto di vilipendermi impunemente; ma i miei  
 » tristi casi giungeranno a notizia di tale, che avrà  
 » il potere di tutelarmi. » Questo tale era il Papa!

Si appella poi ai suoi Sovrani: « Gli errori che ho  
 » potuto commettere non vennero da cattiva inten-  
 » zione, e credo che le Loro Altezze presteranno  
 » fede a quello che dico; ma pure io non ignoro e  
 » veggo bene che esse usano misericordia verso  
 » coloro che maliziosamente loro prestano servizio.  
 » Credo e tengo per certo che verso di me si con-  
 » terranno assai meglio; verso di me che ho potuto  
 » errare ma innocentemente e costretto dalle cir-  
 » costanze, come quanto prima ne verranno intera-  
 » mente in cognizione; verso di me che sono loro  
 » creatura, e ogni giorno più riconosceranno quali  
 » servigi e quali vantaggi ne abbiano ritratto ».

In ultimo si appella a Dio: « Iddio Signor nostro  
 » rimane colla sua sapienza e potere, ed in parti-  
 » colar modo castiga l'ingratitude (1) ».

Con questa frase finiva la lettera. Come l'ebbe  
 sigillata, la consegnò al generoso Vellejo, il quale  
 per mezzo del capitano della nave, Andrea Martin,  
 si prese l'incarico di farla pervenire al suo recapito.

(1) FERNANDO COLOMBO cap. 85 — Lettera dell'Ammiraglio  
 alla Balia del Principe Giovanni.

